

03 settembre 2023 – 14° DOMENICA DOPO PENTECOSTE – LUCA 10,25-37
Predicazione di Luciano Zappella

²⁵ Ed ecco, un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova, e gli disse: «Maestro, che devo fare per ereditar la vita eterna?» ²⁶ Gesù gli disse: «Nella legge che cosa sta scritto? Come leggi?» ²⁷ Egli rispose: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la forza tua, con tutta la mente tua, e il tuo prossimo come te stesso». ²⁸ Gesù gli disse: «Hai risposto esattamente; fa' questo, e vivrai». ²⁹ Ma egli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?»

³⁰ Gesù rispose: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, e s'imbatté nei briganti che lo spogliarono, lo ferirono e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹ Per caso un sacerdote scendeva per quella stessa strada; e lo vide, ma passò oltre dal lato opposto. ³² Così pure un Levita, giunto in quel luogo, lo vide, ma passò oltre dal lato opposto. ³³ Ma un samaritano che era in viaggio, passandogli accanto, lo vide e ne ebbe pietà; ³⁴ avvicinatosi, fasciò le sue piaghe, versandovi sopra olio e vino; poi lo mise sulla propria cavalcatura, lo condusse a una locanda e si prese cura di lui. ³⁵ Il giorno dopo, presi due denari, li diede all'oste e gli disse: "Prenditi cura di lui; e tutto ciò che spenderai di più, te lo rimborserò al mio ritorno".

³⁶ Quale di questi tre ti pare essere stato il prossimo di colui che s'imbatté nei ladroni?» ³⁷ Quegli rispose: «Colui che gli usò misericordia». Gesù gli disse: «Va', e fa' anche tu la stessa cosa».

Care sorelle e cari fratelli, di solito quando si commenta cosiddetta la parabola del Buon samaritano, ci si concentra sulle sue varie componenti del racconto: i sei personaggi, il tempo, lo spazio, il punto di vista, ecc. Non che questo sia sbagliato, tutt'altro. Ma bisogna sempre ricordare che il racconto in forma di parabola – il cui narratore è Gesù – è inserito in un altro racconto – il cui narratore è l'evangelista Luca. La parabola è inserita in un prima e un dopo, come un diamante è incastonato in un anello d'oro: di solito l'attenzione è posta soprattutto sul diamante, che però forma un tutt'uno con l'anello d'oro.

Io vorrei concentrarmi proprio sul prima e sul dopo della parabola, cioè sul racconto nel quale è incastonata la parabola. Non è un esercizio di stile fine a sé stesso, ma ci consente di ricavare delle chiavi di lettura della parabola stessa e soprattutto delle domande in quanto destinatari del racconto (che non è una storiella, ma è la parola di Gesù). Per esempio: noi dove ci collochiamo: nel racconto-cornice o nel racconto-parabola? Se ci collochiamo nel racconto-cornice, da che parte stiamo: con Gesù o con il dottore della Legge? Se invece ci collochiamo nel racconto-parabola, con chi ci identifichiamo: col samaritano? con l'uomo ferito? con i due esponenti religiosi? con il locandiere? (spero non con i briganti...). E cosa si intende con "il prossimo": chi viene curato (l'uomo ferito) o chi lo cura (il samaritano)? Vedete quanti elementi ci sono in gioco.

Quello che si può dire è che noi siamo il dottore della Torah. Chi più chi meno, la Bibbia la mastichiamo abbastanza. È vero che anche in ambito protestante la conoscenza della Bibbia non è più quella di una volta (come le mezze stagioni), ma insomma a qualche studio biblico abbiamo partecipato, qualche sermone lo abbiamo sentito, qualche lettura l'abbiamo fatta. A modo nostro, siamo esperti. Sappiamo. E proprio perché sappiamo, ci vengono delle domande. Quelle domande fondamentali che rivolgiamo propria a Gesù, come il dottore della Legge: anche noi lo mettiamo alla prova, come se volessimo avere una assicurazione. Caspita, che domanda: *Maestro, dopo aver fatto cosa eredito vita eterna?* Nientepopodimenoche! Siamo già oltre, alla vita eterna. Notate bene. La domanda *dopo aver fatto cosa...* è una domanda che ha già la risposta incorporata, una domanda retorica come si dice: non chiedo per sapere cosa fare (nel futuro) ma per esibire il merito di avere già fatto e quindi ottenere un'approvazione. E a chi non piace ottenere approvazione da qualcuno, soprattutto se questo qualcuno è riconosciuto come maestro – così lo chiama il dottore della Torah, così lo riconosciamo anche noi.

Vediamo cosa ci risponde il Maestro. Se non lo sa lui... Ma Gesù ci spiazza, ci rimanda alla Bibbia: *Nella Torah cosa sta scritto? Come leggi?* E noi rispondiamo senza esitazioni, perché insomma un po' di Bibbia la conosciamo: citiamo due passi noti, Deuteronomio e Levitico; facciamo vedere a Gesù che siamo preparati. E Gesù ci gratifica: bravo/a, *hai risposto correttamente*. E però, subito dopo aver gratificato il nostro amor proprio, quando già pensavamo di aver liquidato la faccenda e tornare a casa soddisfatti, aggiunge quattro paroline: *fai questo e vivrai*. Notate i termini che Gesù usa: prima parla di scrittura e di lettura (cioè di interpretazione) e uno potrebbe dire che è ovvio visto che si sta parlando della Torah, un testo scritto e letto, pubblicamente e personalmente. Lo scrivere e il leggere hanno a che fare con la dimensione del sapere, della riflessione, dello studio (anche noi parliamo di "studio biblico"). Ma lo studio non basta: *fai questo e vivrai*. Con queste quattro parole, Gesù ci fa passare dalla lettura all'azione, dalla teoria alla prassi, anzi dall'ortodossia all'ortoprassi. La sottile differenza tra il sapere e il saper fare. Il sapere cosa fare, come farlo e a chi farlo. Nella nostra ambizione, parlavamo addirittura di vita eterna, per mettere alla prova Gesù. Gesù ci riporta i piedi per terra e ci dice che prima della vita eterna c'è la vita terrena, con tutte le sue sofferenze... una dimensione che Gesù conosceva bene, avendo condiviso la nostra natura umana.

Allora ecco l'altra domanda, quella che mette in moto il racconto della parabola: *e chi è mio prossimo?* Ma come? Tu che sei l'esperto di Bibbia non sai darti una risposta? È chiaro che questa domanda non è motivata dalla volontà di amare, ma dal desiderio di giustificarsi, cioè di autoproclamarsi giusto, esibendo un merito. Ma c'è anche altro in questa domanda: c'è il desiderio di *sapere* prima di *fare*. Voglio sapere chi è il mio prossimo prima ancora di incontrarlo, come se il prossimo fosse una categoria del pensiero oppure come una specie animale di cui si conoscono già le caratteristiche fisiche e comportamentali; e quindi quando lo incontriamo sappiamo regolarci. Che tratti caratteristici deve avere il mio prossimo? Deve appartenere alla mia stessa chiesa? Deve essere italiano? Deve parlare la mia stessa lingua? Deve vestirsi in un certo modo? Deve condividere il mio sistema di valori? Il mio orientamento politico? Il mio orientamento sessuale? In sostanza, quando chiediamo *chi è mio prossimo?*, siamo in cerca di una definizione e "definire" significa, propriamente, circoscrivere, mettere dei limiti, dei confini. E siccome la domanda era partita dalla citazione dei due passi della Torah dove si parla dell'amore per Dio e dell'amore per il prossimo, definire chi è il prossimo significa mettere dei confini e dei limiti all'amore.

Allora non è un caso che, a questa domanda, Gesù non risponde citando la Torah o dando una definizione da Maestro. Vogliamo sapere chi è il nostro prossimo? Vogliamo una definizione precisa? Gesù non definisce. Racconta. Non mette confini. Apre strade (il suo racconto è una grande metafora della strada come luogo di incontri inaspettati). Infatti, se ci avete fatto caso, nella parabola c'è tutta una serie di pronomi indefiniti: *Un certo uomo... si imbatté in alcuni banditi... per caso, un certo sacerdote... anche un levita... un certo Samaritano...* Nessuno dei personaggi ha un'identità precisa. Hanno un ruolo, certo, uno status socio-religioso. Ma nessuno è chiuso nella sua definitività.

Dopo il racconto della parabola, Gesù pone una domanda molto diversa: *Chi di questi tre ti sembra sia diventato "prossimo" di colui che è incappato nei banditi?* (v. 36). Il verbo greco che troviamo qui significa «essere», ma anche «diventare». Si è quello che si è diventati. E si diventa quello che si è fatto. Succede al samaritano nel momento in cui si avvicina al ferito sulla strada. Del samaritano non si dice che è una brava persona (anzi, come sappiamo, i samaritani non erano ben visti dai giudei). Si dice che, a differenza del sacerdote e del levita, che fanno il giro largo, lui si avvicina, si approssima, si fa prossimo. Diventiamo vicini come risultato di un'azione, di una trasformazione. Chiunque può diventare il prossimo di chiunque. Ma appunto: chi è il mio prossimo? L'uomo ferito (l'oggetto della cura) o il Samaritano (il soggetto che cura)? Qui Gesù smonta la logica della domanda del dottore della legge (*chi è "mio prossimo?"*): secondo la Torah il prossimo è il *destinatario* dell'amore; invece nella parabola il prossimo è il *datore*, la persona che dona l'amore. Da quel momento in poi, il prossimo non è più definito dai tratti che sono stati fissati preliminarmente, ma da quelli che si acquisiscono attraverso la trasformazione. La prima domanda (*chi è "mio prossimo?"*) viene posta prima della trasformazione narrativa messa in atto dalla parabola, mentre la seconda è la diretta

conseguenza del racconto: *Chi di questi tre ti sembra sia diventato "prossimo" di colui che è incappato nei banditi?* Si potrebbe dire che la parabola funziona in modo molto diverso rispetto al comandamento della Legge. Infatti, anche la conseguenza è diversa: il comandamento propone un programma da realizzare (*Fai questo e vivrai*, v. 28), la narrazione parabolica ci costringe a costruire il programma attraverso l'interpretazione (*Chi è diventato prossimo dell'uomo ferito?*).

L'imperativo *vai* suggerisce un movimento. Il dottore della legge ha imparato dalla situazione fittizia raccontata da Gesù e l'ha interpretata correttamente: *Chi è diventato prossimo? Chi ha fatto la misericordia verso di lui.* Ha risposto correttamente. Ma non può fermarsi qui. Deve tornare alle situazioni concrete e mutevoli della vita per dimostrare la stessa capacità interpretativa nella realtà quotidiana. Dovrà scoprire cosa è necessario fare per avvicinarsi a un altro essere umano e agire di conseguenza. Questo è indicato dal cambiamento che Gesù fa nel suo invito finale, quando dice al dottore della Torah: *Vai e anche tu fai lo stesso* (v. 37).

Quale sarà la sua reazione questa volta? Cosa farà adesso? Il testo non lo dice, evidentemente perché non è così importante. Quello che è importante è come Gesù, attraverso un racconto, ha creato un nuovo soggetto capace di porre le domande giuste (non più *chi è "mio prossimo?"* ma *Chi di questi tre ti sembra sia diventato prossimo?*) e di agire di conseguenza.

Noi siamo il giurista, l'esperto di Torah. Siamo noi i destinatari di questa vocazione: *Vai e anche tu fai lo stesso.* A noi la risposta. Amen.